

Cresce l'entusiasmo a Ferrara per il concerto di sabato. Dopo 20 anni l'orchestra diretta da Abbado torna a suonare in Italia. Si è scatenata la caccia al posto. In programma Webern, Schubert e Beethoven

Febbre per i Berliner

Qualche piccola, residua speranza c'è ancora. L'evento dell'anno, e non solo per Ferrara, ha già fatto il tutto esaurito. Claudio Abbado e i Berliner Philharmoniker valgono bene una ressa, un sacrificio, anche economico, pesante. Ma per il concerto del 31 marzo (in diretta tv) verranno posti in vendita il giorno prima e lo stesso giorno alcune decine di biglietti «in piedi» per il loggione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FERRARA. Alla cassa del teatro Comunale sono arrivati persino decine di assegni in bianco, raccomandazioni illustri, minacce e tentativi di «corruzione». E questo già due mesi fa. Ora, alla vigilia dell'evento dell'anno, i «giochi» sono fatti. Tutte le poltrone e tutti i pacchi sono già occupati. Il loggione (i posti a sedere) è esaurito. La direzione del tea-

tro, però, metterà in vendita solo la mattina del 30 e del 31 alcune decine di porzioni di spazio, in piedi, nel loggione. Ferrara vive freneticamente l'evento «Abbado», che verrà trasmesso in diretta alle 23.10, da Raiuno. Ci sarà il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e ci saranno tutte le autorità civili, i vip e i fortunati che, dal 6 marzo scorso,

sono andati di persona a ritirare il biglietto posto in vendita a 150 e 120.000 lire. Chi aveva inviato assegni in bianco prima del 6 marzo è rimasto a bocca asciutta.

Ma sentiamo come è nata l'operazione «Abbado» dalla viva voce del sindaco che è stato l'ispiratore dell'evento. «Tutto è iniziato nel 1968 - dice il sindaco Roberto Soffritti - quando, al momento della costituzione del comitato "Ferrara Musica", il maestro Abbado, allora direttore della Chamber Orchestra of Europe, ne divenne il presidente onorario. E la Chamber gratificò la rassegna concertistica organizzata dal comitato con sei esibizioni di cui la prima il 27 aprile dell'anno scorso, diretta dallo stesso Abbado. Ora Ferrara è nel fatto la sede nazionale - grazie anche alla presenza permanente della Chamber - delle più im-

portanti rassegne concertistiche».

Poi Claudio Abbado è diventato direttore del Berliner Philharmoniker (che mancano dall'Italia da circa vent'anni). «Ho incontrato Abbado a Vienna - dice ancora Soffritti - proprio la sera dopo la sua nomina a direttore della prestigiosa orchestra. Abbiamo convenuto assieme che portare a Ferrara i Berliner fosse il modo migliore per continuare il discorso iniziato con la Chamber. E il maestro ha accettato con grande entusiasmo».

Un bel colpo, davvero, forse il migliore dell'anno e non solo per la città estense, dato che molti fortunati possessori di biglietti vengono da fuori. Il programma della serata del 31 sarà carico di suggestioni e di emozionanti venature

romantiche. Sei brani dall'Opera n. 6 di Webern, l'ottava sinfonia, l'Incompiuta di Schubert e la settima sinfonia di Beethoven, un Beethoven proiettato verso il futuro, allegro, gioioso, ma anche drammatico, a chiudere la serata. Un regalo coi fiocchi che Claudio Abbado ha voluto fare non solo al pubblico del teatro Comunale - che per l'occasione sperimenterà la nuova camera acustica - ma al pubblico televisivo di tutt'Italia che, comodamente seduto in poltrona, potrà illudersi, senza dover indossare abito lungo o smoking, di aver partecipato ad una vera prelibatezza culturale. Il sindaco giura che non sono stati fatti favoritismi: «Il biglietto lo pagheremo tutti, lo per primo».

Previste lunghe code domani e il 31. Un posto in piedi per Abbado val bene una fila.



Claudio Abbado dirige a Ferrara i «Berliner Philharmoniker»

L'erede di Karajan tra musica e sponsor

GIORDANO MONTECCHI

grado di ammortizzare e di rendere accettabili cachet inevitabilmente al top, che si deve principalmente la lunga assenza di quest'orchestra dal nostro paese. Ora, con Abbado al timone, si è creata una situazione notevolmente diversa, una diversità che Ferrara ha potuto toccare da vicino.

In realtà questo fattore preferenziale non è sufficiente a spiegare l'evento ferrarese. Non è certo Abbado che può fare scenti sul costo di un'operazione che si può ragionevolmente presumere assai elevata. La realizzabilità di questo che da molti viene salutato come l'evento dell'anno per la cronaca musicale italiana, passa attraverso un altro ordine di fattori. Il lasciapassare di Abbado e Berliner è stato fir-

mato in sostanza proprio dall'esplosione di popolarità che, specie nel nostro paese, è seguita alla nomina del direttore milanese sul podio che fu di Karajan. Ciò che, evidentemente, ha reso plausibile per una ristretta cordata di sponsor, guidati da Montedison e Enimont, il sostegno al progetto. Ed è per questo che il bombardamento di cui sono sottoposti da settimane l'ufficio stampa di Ferrara Musica e del Teatro Comunale, il previsto ma sovradimensionato interesse da parte dell'opinione pubblica, le pressioni, la caccia spietata al biglietto o all'invito, il bagarinaggio, sono fenomeni collaterali rassicuranti, l'indice di un investimento ben fatto, in virtù del quale, fra l'altro, il Teatro Comunale si troverà per l'avvenire munito di

una camera acustica tecnologicamente molto avanzata e del valore di alcune centinaia di milioni, finanziata per l'occasione dall'Unione Industriale della Provincia.

Un teatro di ottocento posti, abituato ad una onorevolezza ma tranquilla vita musicale, si è trovato dunque a fronteggiare una nazione di appassionati, lo scatenarsi di una vera foia presenzialista. A una folatissima presenza della stampa e delle istituzioni musicali, ai posti riservati per sponsor, autorità e personalità vane, si è riusciti a sottrarre circa quattrocento posti messi in vendita, di cui cento (in piedi) di loggione che saranno venduti a partire dalle ore 9.30 di sabato mattina. Molti, tutto sommato, ma certo non bastevoli a sod-

disfare la marea di richieste che hanno imposto il ricorso ad un notolo per far sì che la restituzione della gran parte degli oltre quattrocento vaglia postali pervenuti, di un certo numero di assegni in bianco (1) avvenisse in modo da prevenire qualsiasi possibile polemica. Rigorosa è stata anche la limitazione dei posti in vendita al botteghino - al massimo due per ogni persona - onde impedire, per quanto possibile il bagarinaggio (fenomeno che, per quanto in misura limitata, si è naturalmente manifestato, facendo registrare, a quanto si sa, punte di due milioni e biglietto).

Ma in fondo è proprio questa la condizione essenziale per cui oggi si possono ascoltare i Berliner in Italia: se essi non possedessero la connota-

zione di questo oggetto prezioso, inestimabile e da possedere ad ogni costo, se non appartenessero al genere dei più elevati beni di consumo e non fossero capaci di mettere in moto circuiti miliardari, semplicemente essi non esisterebbero. Quanto più scomposta l'attesa del pubblico, quanto più alto il clamore, quanto più apparso il trionfo, tanto più appare centrato l'obiettivo dello sponsor e tanto più sarà probabile che si presentino nuove opportunità del genere. Non è molto realistico pensare scenari diversi, dove non campeggi in primo piano questo aspetto mercificato. Certo si può arricchire il naso sdegnati e volgere lo sguardo altrove, così come, indubbiamente, chi preferisce, i vaglia li può inviare a Berlino anziché a Ferrara.

Il convegno Spettacolo: 5 giorni di check-up

ROMA. Una intensa maratona di cinque giorni per fare il punto sulla difficile condizione che attraversano il cinema, la danza, il teatro e la musica, e sulle reali possibilità di «allevare» una nuova generazione di artisti. Saranno un centinaio di qualificati relatori ad affrontare questi ed altri temi nel convegno «Stati generali dello spettacolo», organizzato dall'Elart (Associazione tra enti locali e artisti) dal 2 al 6 aprile alla Sala Umberto di Roma. «Ma non si tratta solo di una radiografia - ha detto Bruno Grieco, presidente dell'Elart, presentando il convegno alla stampa - Noi parliamo con delle proposte precise. La prima è che chiederemo un fondo proprio per la ricerca, la formazione e la promozione artistica, cioè i settori più negletti all'interno di una situazione già disastrosa».

Tutti sanno ormai che il teatro, la musica, la danza, il cinema, con i rispettivi e sempre più costanti rapporti con la televisione, non attraversano un periodo florido e promettente: i film di tanti giovani registi stazionano per anni nei cassetti, la danza non è ancora riuscita ad imporsi come una forma d'arte autonoma, il teatro è im-

Polemiche «Non siamo tutti come Parretti»

NEW YORK. «Gli italiani si stanno comprando la Mgm. Il leone non ruggirà più, invocherà il quinto emendamento». La battuta pronunciata dall'attore Billy Crystal durante la notte degli Oscar ha fatto infuriare tutti gli italo-americani. Crystal si riferiva all'avventura hollywoodiana del discusso finanziere Giancarlo Parretti, che grazie a finanziamenti sconosciuti ha di recente acquistato la major americana. Un acquisto che ha fatto scalpore, e che ha riportato a galla la storia del finanziere di Orvieto, che non ha mai saputo spiegare in modo convincente da dove gli vengano i capitali. Su Parretti sta indagando anche l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, che lo sospetta di riciclare denaro «sporco». Il quinto emendamento ha cui ha fatto riferimento Crystal è quello che garantisce agli imputati la possibilità di non rispondere alle domande del giudice, qualora la risposta possa essere dannosa per la difesa. Ed è spesso usato dai mafiosi per evitare di essere incriminati.

La più grande e antica organizzazione di italo-americani, la «Sons of Italy», è letteralmente insorta. «Collegando senza rispetto tutti gli italiani a comportamenti criminali o immorali, Crystal ha perpetuato un mito vile e distorto, e lo ha fatto davanti ad una delle platee più vaste di tutta la storia della televisione». Il presidente dell'associazione, Philip Picciagnallo ha chiesto a Crystal di scusarsi nel giro di quarantotto ore, se non vuole diventare bersaglio di una campagna ostile. Ma i «figli d'Italia» non sono stati i soli ad inalberarsi. Anche la «Niaf», altra importante organizzazione italo-americana, ha mandato una lettera al popolare attore, chiedendogli di trattare la sua «battuta molla a buon mercato». «Quella contro gli italo-americani è stata una battuta di bassa lega - si legge nella lettera - c'è una linea sottile che separa l'umorismo etnico dalla stereotipata negatività, e noi sentiamo che questa linea è stata superata». Il presidente delle associazioni degli italo-americani, William Fugazy, dopo aver sottolineato come il pubblico che aveva assistito alla cerimonia «si era palesemente ribellato agli apprezzamenti di Crystal», ha detto di essere stato inondato da telefonate indignate contro l'attore americano.

I subbuglio non è solo locale: è generale e ha innescato tutti i meccanismi che accompagnano ogni evento spettacolare che aspiri alla prima pagina. Per l'imminente concerto che vedrà al Teatro Comunale di Ferrara i Berliner Philharmoniker guidati da loro nuovo direttore Claudio Abbado, il clamore e la mobilitazione degli appassionati di tutt'Italia ha raggiunto vertici inusitati e perciò - almeno dal comprensibile punto di vista di organizzatori e sponsor - tranquillizzanti. Sabato scorso alle 19, in un teatro che definire gremito sarà probabilmente un eufemismo, Abbado darà dunque l'attacco al primo flauto dei Berliner che, con una quarantina di semicrome, darà inizio al primo dei Sei pezzi per Orchestra Op. 6 di Anton Webern.

A portare in Italia l'orchestra numero uno al mondo, dopo che per quasi vent'anni nessuno era riuscito a trascinarla in un teatro italiano, è «Ferrara Musica» l'associazione costituitasi l'anno scorso promossa da Comune e attorno alla quale, si raggruppano la Regione

Emilia Romagna la locale Cassa di Risparmio e alcuni grossi sponsor. L'asse attorno a cui ha fin dall'inizio ruotato l'attività di «Ferrara Musica» è stato il complesso della Chamber Orchestra of Europe, una creazione di Claudio Abbado che ha trovato presso il Teatro ferrarese un luogo ideale dove svolgere la propria attività, eleggendo a sua sede italiana e realizzandovi alcune incisioni discografiche. È proprio questa la promessa: Abbado di frequente a Ferrara, impegnato in registrazioni e concerti, nonché designato presidente onorario della stessa «Ferrara Musica». Successivamente ecco la sua nomina di direttore della celebre compagnia berlinese e quindi il delinearsi di questo «asse Ferrara-Berlino», un'ipotesi sempre meno тумida man mano che si riusciva ad attirare su di essa l'attenzione di sponsor dalle spalle robuste. I Berliner mancano dall'Italia dal 1971, quando si esibirono al Teatro La Fenice di Venezia diretti da Karajan. Ed è proprio alla scarsa simpatia di Karajan per le istituzioni musicali del nostro paese, alla sua indisposizione per tournée in

Hugh Masekela ovvero l'afro-jazz che fa ballare

ROBERTO GIALLO

MILANO. Quasi nascosto tra gli appuntamenti a raffica del rock d'importazione, è capitato a Milano Hugh Masekela, trombettista sudafricano, alla guida del suo eccellente ensemble. Figlio di minatori, «rapito» dal jazz, ex marito di Miriam Makeba, Masekela ha attraversato più o meno tutti i territori musicali, passando dal jazz della scena newyorkese al recupero dei ritmi tradizionali. Il primo brano parte così, con Hugh Masekela che elenca, in una specie di talk'n'soul, l'indice dei nomi dei grandi del jazz. Non dimentica nessuno: nomi e cognomi di musicisti neri che hanno fatto grande, grandissima musica, da Charlie Parker fino a James Brown. E poi, dopo le mille dediche, quella al popolo sudafricano e, naturalmente, alla sua musica, che parte al Culpso, ottimo locale milanese, quando ormai manca poco a mezzanotte. Il ritardo è subito scusato.

Sono in otto sul palco, compreso un fenomeno di bassista (Emanuel Gatewood) e un set di percussioni che farebbe muovere chiunque (Demon Duewille alla batteria e Francis Fuster alle percussioni varie). Il ritmo è tutto, insomma, e la tromba ce la mette Hugh: affilata, pungente, nervosa, sempre o quasi impegnata nel ruolo di solista e di voce-guida, cui volentieri si affida la chitarra (John Selwane), per non parlare del sax di Morris Goldberg, unico bianco del gruppo, che agisce puntuale in contro-

Quindi arriva di tutto, il jazz, appunto, ma anche i ritmi africani più vivaci, i riferimenti divertiti dell'afro-beat, persino un po' di funky che si ritrova impigliato negli scatti improv-

visi della tromba. Masekela si ritrova, dopo trent'anni di peregrinazioni musicali, a saper far di tutto, e tutto benissimo. Padroneggia senza dubbio i maggiori stili del jazz, ma sa pescare qui e là suggestioni diverse, sempre con l'intento - apprezzatissimo dal suo pubblico - di tenere ben sveglio e vivace chi lo ascolta. Non un minuto di pausa, ritmi che cambiano e si scavalcano: una ricerca continua. Quel che ne esce è una lezione tutta africana, musicale, prima di tutto, ma anche culturale in senso ampio, e così forse va letta la rivedicazione di Masekela di tutti quei maestri nominati all'inizio.

Dice Youssouf Dour, stella del rock senegalese, che tutta la musica viene da lì, dall'Africa: Masekela lo dimostra con i fatti e con le tappe della sua carriera, dagli inizi al periodo newyorkese, dalle esperienze in concerto con Fela Tuti fino al sogno attuale, già realizzato: uno studio di registrazione mobile a disposizione dei musicisti sudafricani, che agisce nel Botswana, dove Masekela vive ormai stabilmente. Se quello che si registra laggiù somiglia all'energia ritmica dispersa durante il concerto milanese, allora possiamo star certi che l'Africa ci farà ballare alla grande per un pezzo. E si spinge che ancora talenti simili restino quasi sconosciuti al grande pubblico, a meno che non si presentino con qualche star bianca (Hugh lo fece con Paul Simon ai tempi del *Graceland Tour*). Per chi voglia rimediare, Masekela ha appena licenziato un disco, *Uptownship*, realizzato proprio con la band che lo ha accompagnato nella sua unica data italiana: musica a 360 gradi, caldissima, nerissima.

L'intervista. Alessandro Benvenuti riunisce i «Giancattivi» per il film tratto dallo spettacolo: ma non farà dieci parti

«Ritorno da solo in casa Gori»



Alessandro Benvenuti porterà al cinema «Benvenuti in casa Gori»

Alessandro Benvenuti, Athina Cenci e Francesco Nuti di nuovo insieme. Non è il ritorno dei Giancattivi, ma l'annuncio di un film, *Benvenuti in casa Gori*, in cui lavoreranno ancora insieme, sia pure in vesti diverse. Tratto dalla omonima commedia, il film è diretto da Benvenuti e racconta il tumultuoso cenone di Natale di una famiglia fiorentina. «Sarà un film minimalista, ma tutto da ridere», dice il regista.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È stato per un anno e mezzo nel cassetto, poi, per puro caso, Alessandro Benvenuti ha letto il testo in un teatro di Firenze e si è accorto che la gente rideva al momento giusto, si emozionava, si riconosceva immediatamente in questo o quel personaggio. Così *Benvenuti in casa Gori* è diventato uno spettacolo teatrale vero e proprio. Racconta il cenone di Natale di una famiglia della campagna fiorentina: il rituale del cibo, il chiacchiericcio, gli auguri, una situazione apparentemente banalissima in cui affiorano, a poco a poco, anche i problemi personali, il risentimento, le piccole grandi invidie che serpeggiano in ogni famiglia. Benvenuti, che della commedia è autore insieme ad Ugo Chiti, interpreta sulla scena tutti e dieci i personaggi: una impegnativa (e lodata) prova d'attore che torna in questi giorni a Roma, al Teatro della Cometa, per festeggiare il terzo anno di tournée ad annunciare che presto diventerà anche un film, diretto dallo stesso Benvenuti e prodotto da Gianfranco Piccioli insieme a Francesco Nuti.

Un passaggio piuttosto insolito, data la difficoltà con cui il cinema italiano attinge normalmente alle forze del teatro,

che sarà Bruna, il personaggio più difficile da rendere, e di Novello Novelli, il nonno, uno delle figure più divertenti. I dialoghi sono stati scritti appositamente per questi interpreti, cercando di adattare il più possibile i loro volti ai caratteri dei personaggi.

Come ti senti ad affrontare il doppio impegno di regista e di attore?

In verità io non volevo assolutamente recitare. Mi sentivo già abbastanza preoccupato dietro la macchina da presa, visto che non sono un regista navigante e che dirigere dieci persone in un film come questo non è una cosa facile. Ma i produttori hanno insistito, dicendo che ero il tramite necessario tra lo spettacolo teatrale e il film. E sullo schermo sarò Luciano, un barbiere credente sposato ad una donna comunista, un uomo che ha dentro di sé delle passioni proibite, delle tendenze gay che la sua religione lo costringe a soffocare. Mi piacerebbe riuscire a fare un film di montaggio, molto minuzioso, basato sul ritmo dei dialoghi e sui particolari. Anzi, questo sarà un film riuscito solo se si riuscirà a riprendere ogni battuta di ciglia, ogni banalità.

Una delle caratteristiche dello spettacolo teatrale, forse la sua forza maggiore, è proprio il fatto che sia tu il solo protagonista. Come si trasformerà lo spettacolo sullo schermo?

La sceneggiatura cinematografica è ovviamente molto diversa da quel teatro. La scrittura è quasi «minimalista», molto quotidiana, banale, direi, proprio per rendere realistica una situazione così piena di violenza e di drammaticità da diventare irrimediabilmente comica. L'impegno maggiore è stato quello di trovare le facce giuste a personaggi che erano solo delle voci: la mia voce. Nella ricerca degli attori ho avuto carta bianca dai produttori e ho voluto che fossero quasi tutti attori sconosciuti, ma che reputo molto bravi. I soli nomi noti sono quelli di Ilana Occhini, di Athina Cenci,

che sarà Bruna, il personaggio più difficile da rendere, e di Novello Novelli, il nonno, uno delle figure più divertenti. I dialoghi sono stati scritti appositamente per questi interpreti, cercando di adattare il più possibile i loro volti ai caratteri dei personaggi.

Come ti senti ad affrontare il doppio impegno di regista e di attore?

In verità io non volevo assolutamente recitare. Mi sentivo già abbastanza preoccupato dietro la macchina da presa, visto che non sono un regista navigante e che dirigere dieci persone in un film come questo non è una cosa facile. Ma i produttori hanno insistito, dicendo che ero il tramite necessario tra lo spettacolo teatrale e il film. E sullo schermo sarò Luciano, un barbiere credente sposato ad una donna comunista, un uomo che ha dentro di sé delle passioni proibite, delle tendenze gay che la sua religione lo costringe a soffocare. Mi piacerebbe riuscire a fare un film di montaggio, molto minuzioso, basato sul ritmo dei dialoghi e sui particolari. Anzi, questo sarà un film riuscito solo se si riuscirà a riprendere ogni battuta di ciglia, ogni banalità.

Francesco Nuti produttore, Athina Cenci attrice, tu interprete e regista: è il ritorno dei Giancattivi?

Nuti lo volevamo come attore, ma ormai costa troppo e il film ha un budget bassissimo, un miliardo e mezzo. Con Francesco ci eravamo persi di vista e ci siamo ritrovati l'anno scorso, nella serata dedicata a Edoardo Padovani. Non è un vero ritorno, ma mi fa molto piacere che nel film siamo in qualche modo coinvolti tutti e tre.

La «Wandissima» tra danze e lustrini ricorda Macario

NINO FERRERO

TORINO. È iniziata con uno scatenato charleston, eseguito da «8 ballerine» della Compagnia di danza diretta da Loredana Fumo, la serata per ricordare Macario, il «piccolissimo» comico torinese scomparso dieci anni o sono; è terminata con un affettuoso ricordo espresso dall'ottantacinquenne Wanda Osiris, che sulle note di «Ti parlerò d'aaamor...», anziché scendere dalle coreografiche scale, è salita dalla platea in palcoscenico per parlare brevemente del suo caro, indimenticabile «maestro».

Una serata festosa dunque, non certo solennemente commemorativa, questo «omaggio a Macario», organizzato sul vasto palcoscenico del Teatro di Torino (ex Massaua di Barriera Francia), dalla Compagnia di Gipo Farassino e dal Teatro delle Dieci di Massimo Scaglione. Sala piena in ogni ordine di posti; certamente più di mille persone. Insomma, un «lutto esaurito» come sempre accadeva, anche negli ultimi anni, quando in cartellone campeggiava il suo nome (l'incasso era a beneficio dell'Associazione italiana per la lotta al tumore).

Una serata ovviamente all'insegna dei ricordi, sempre affettuosi, mai retorici; quindi all'insegna del sorriso ma anche della risata, come quando si è acceso lo schermo su una vecchia larsa cinese, il *figlio di Grubija* (registrata al Carignano nel '74, per la regia di Scaglione) in cui un Macario, allora settantaduenne, si era calato nei panni di un ragazzino finto tonto, comicamente spalleggiato da vari attori del teatro piemontese, tra cui il simpatico Armando Rossi, an-

che lui, definitivamente, «uscito di scena» qualche anno fa. «Macario era nato a Torino, il 27 maggio del 1902, al sesto piano del numero 1 di via Sotero, una viuzza del centro storico... Da qui una lunga, ricca biografia, teatrale soprattutto, che prima o poi andrà scritta. Promettente, intanto, la notizia che la Rai sta preparando tredici puntate intitolate *Lo vedi come sei?*».

«Mi ha scoperto quando avevo 16 anni - ha ricordato l'altra sera la «Wandissima» - mi ha lanciato, mi ha insegnato a fare teatro... gli devo tutto». Prima di lei, erano saliti in palcoscenico attori che facevano lavoro con lui, da Gipo Farassino a Margherita Fumero, Clara Doretto, Renata Altivissimo, Mario Marchetti e ancora Bruno Gambarotta, il critico Carlo Maria Pensa, il produttore cinematografico Luigi Rovere e i due figli di Macario, Alberto e Mauro; in platea anche la moglie Giulia, Alberto, pittore, scenografo e sceneggiatore (dice di avere scritto per Spielberg *Ritorno al futuro* ma è un po' difficile smentirlo...), aveva con sé la bombetta del primo Macario, un po' chapliniano, un po' langdoniano; Mauro, scrittore, poeta (ha curato una «foltozona emozionale» di suo padre; sta per uscire una sua raccolta di poesie «anarchiche», presentata da Leo Ferré), ha fatto leggere al fratello una sua breve composizione dedicata a Macario, intitolata *Il mio clown*. Poi, per la prima volta, il «Premio Macario», assegnato dall'Assessorato alla cultura del Comune a Bruno Anselmino, giovane attore piemontese, avviato lungo la scia del sorridente «maestro».